

Igloo

107



Nicola Graziani

# Il Colle

Guida al Quirinale dalle origini alla Repubblica

 Nutrimenti

© Nicola Graziani 2024

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2025

**[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Palazzo del Quirinale, Sala degli Specchi, foto Massimo Listri, 2015, su concessione del Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica

Foto interno: per gentile concessione del Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica

ISBN 979-12-5548-092-1

ISBN 979-12-5548-097-6 (ePub)

## Indice

Capitolo 1. All'ombra dei Dioscuri	7
Capitolo 2. Radici	17
Capitolo 3. Storie di allori e di pugnali	27
Capitolo 4. Un velo di porpora	41
Capitolo 5. Il dolce segreto di Polifilo	49
Capitolo 6. La città felice	59
Capitolo 7. Acqua e vento	75
Capitolo 8. Da isole lontane, da luoghi sconosciuti	91
Capitolo 9. Gli astri e l'estasi	103
Capitolo 10. Tramonti	125
Capitolo 11. I cannoni del generale Miollis	145
Capitolo 12. Interludio	161
Capitolo 13. 1870	183
Capitolo 14. Arazzi e corazze	197
Capitolo 15. Ospiti poco desiderati	229
Capitolo 16. Colori	259
Indice dei nomi	279
Indice dei luoghi	283



## Capitolo 1

### All'ombra dei Dioscuri

La piazza del Quirinale è una terrazza posta sul punto più alto di Roma. Guardando dalla balaustra che ne disegna il contorno, lungo il crinale della salita di Montecavallo, si vede chiaramente, da lontano, la cupola di San Pietro. In mezzo i tetti dei principali palazzi della città e dei suoi monumenti. Una linea tracciata nell'aria che attraversa la Roma dell'arte, quella della religione e quella della politica. Alle spalle, invece, la Roma del diritto e delle decisioni inappellabili, dietro i travertini del Palazzo della Consulta, oggi sede della Corte Costituzionale: *'Roma locuta, causa soluta est'*.

Il bianco è il tono dominante: la facciata della Consulta, quella del Quirinale, quella delle scuderie. Solo Palazzo Rospigliosi indugia lievemente al terra di Siena. Di marmo quasi niveo anche le statue dei Dioscuri, poste su un basamento di ancor più candido marmo di Carrara. L'obelisco egizio posto in mezzo a essi, invece, è di granito grigio e rosato, e rischia così di risultare una macchia di colore in tanta immacolata luminosità. Il vero valore cromatico però lo dà il cielo. In tutta Roma nessun luogo è più adatto a riscoprire il classico cielo vanvitelliano: azzurro intenso, dominante, che occupa due terzi dell'insieme ed esplose al tramonto nel giallo e nel

rosso antico, che a loro volta si riflettono, soprattutto quando è appena passata la tramontana, nei cirri o nei cumuli appena venati di grigio. Nemmeno dalle terrazze del Vittoriano, o da quella ancor più scenografica del Gianicolo, è possibile rivivere allo stesso modo lo stupore pieno di meraviglia che incantava i viaggiatori del *grand tour*, nel Settecento.

Eppure questa, tra le piazze storiche di Roma, è tra le meno frequentate. La vista è degna del Pincio, le eleganti linee architettoniche sembrano scaturire da una stampa di Piranesi, la scala cromatica da van Wittel, ma è difficile che la gente comune si dia appuntamento a piazza del Quirinale. Niente a che fare con la quasi coeva piazza del Popolo, per non dire di piazza Navona. Non ha e non ha mai avuto quella funzione di ritrovo che hanno le altre, o che hanno i portici e le gallerie nelle città settentrionali. Piazza del Quirinale è un luogo di passaggio, al massimo di sfilata, ma mai di incontro. È lo spazio sul quale, di nascosto, i papi del XVII secolo si affacciavano per assistere allo spettacolo delle trecento carrozze con cui si presentava, a render loro visita ufficiale, l'ambasciatore del re di Spagna: l'inviato di sua maestà cattolica che omaggiava in pompa solenne il re che alla maestà della Chiesa cattolica sovrintendeva, e al quale tutti dovevano inchinarsi. Uno spettacolo mai più rivisto. Oggi la gente comune sale sì al Quirinale per assistere alle cerimonie del cambio della guardia: ogni domenica pomeriggio per quello ordinario, il 4 novembre e il 17 marzo per quello solenne. Gli appuntamenti, però, si danno altrove. In tutta la piazza le panchine, di immancabile travertino, sono solo due, e non è un caso che questa sia una delle poche zone di Roma, città dedicata alla conversazione – politica o di altra natura – quanto nessun'altra, a esser priva di bar nel raggio di parecchie centinaia di metri.

Domina la scena il palazzo: il Palazzo del Quinale, il Palazzo della Presidenza della Repubblica, la reggia, la vigna. Tutti nomi che hanno indicato nei secoli lo stesso complesso. Ha una facciata imponente ma anche molto particolare. Pur essendo stata pensata a partire dal Cinquecento, non ha la maestosa eleganza di quella di Palazzo Farnese. È stata fortemente caratterizzata dall'intervento del Maderno e del Bernini, ma di barocco ha ben poco. A paragonarla con quella di Palazzo Pamphilj a piazza Navona, sorprende per una essenzialità di linee e di idee che rasenta la distrazione. È come se non avesse mai perso del tutto la sua originale natura di villa di campagna e ancora adesso il cortile d'onore, un quadrilatero porticato con una doppia vetrata chiusa, ricorda inevitabilmente il cortile di un'altra residenza estiva papale: quella di Castel Gandolfo. Nelle sue stanze, però, racchiude uno dei più ricchi tesori artistici d'Europa, e questo nonostante privazioni spontanee o forzate che si sono succedute nei secoli, o l'arrivo disordinato di una mobilia non sempre degna di una corte, o infine disfacimenti e rifacimenti che hanno fatto perdere, nell'avvicinarsi delle stagioni della storia, affreschi preziosi e fontane armoniose.

Resta, quasi nascosto nella controfacciata dello scalone d'onore, lo splendido affresco di Melozzo da Forlì: un Cristo trionfante circondato anch'esso di azzurro e di bianco. Chi sale verso quello che oggi è il salone dei Corazzieri deve fare attenzione a non perderselo, perché se lo ritrova alle spalle, a perpendicolo sulla testa. Sotto la stessa scalinata, invisibile a tutti oggi come allora, la cella che una tradizione non confermata vuole abbia ospitato Galileo al tempo del suo secondo processo, terminato con l'abiura. Non fu l'unico discusso protagonista di quell'epoca, ricca di scontri tra fede e ragione, saperi medievali e conoscenze scientifiche, a calcare i marmi intarsiati dei pavimenti del sacro palazzo, se è vero che un coevo di Galileo,

Tommaso Campanella, anch'egli in odore di eresia, qui compì un rito esorcistico contro la cattiva congiunzione astrale, a favore del papa in persona. Lui, il frate eterodosso, a intervenire a maggior salute del vicario di Cristo spaventato, al pari di un tardo imperatore romano, da un oroscopo sfavorevole.

Se altra fu la grandezza dei papi di quell'epoca, questa fu celebrata dopo l'ultimo gradino dello scalone, oltre la grande porta di quercia che si apre sulla sala regia. Emblema del potere del papa-re, il salone che ora è dedicato al reggimento più famoso d'Italia, i Corazzieri, è il luogo più conosciuto di tutto il complesso. Immenso, imponente, affascinante, reca nella parte superiore un ciclo di affreschi volti a celebrare la statura mondiale dello Stato pontificio. Qui il sovrano di Roma, l'uomo che per secoli aveva incoronato imperatori e interdetto città, riceveva diplomatici venuti da lontano a chiedergli udienza. E gli ambasciatori più esotici sono immortalati nell'atto di affacciarsi da una loggia, protagonisti e compartecipi al tempo stesso di tanta maestà: l'inviato del re del Congo, Ne Vunda, che a Roma è ora sepolto, e Hasekura Tsunenaga, giunto dall'altra parte del mondo per impetrare il sostegno papale al suo signore, il governatore del Giappone del Nord.

In epoca Savoia, visto tanto spazio, si pensò a fare del salone un campo da tennis al coperto, e si rabbrivisce ancora al pensiero di quelle pesanti palle di cuoio e tela che vanno a infrangersi contro le grottesche che ornano gli sguinci delle finestre. Tramontato il progetto, la regina Elena ripiegò mettendo il levigatissimo pavimento a disposizione della reale figliolanza, affinché i bambini dessero libero sfogo alla loro voglia di crescere pattinandovi a volontà. Poco da stupirsi, allora, che prima di lei Margherita, con l'appoggio di Umberto, approvasse la distruzione di un gigantesco affresco del Gentileschi per trasformare la sala del Concistoro in un molto più mondano e

laico salone delle feste. In alto, su una parete, venne ricavato lo spazio per l'orchestrina ma l'insieme, da allora, non è mai riuscito a scuotersi di dosso una velata aria di scatola di cinese, con il suo rosso lacca dominante, nonostante gli imponenti lampadari di Murano e un tappeto giustamente famoso per le sue dimensioni e la squisitezza della fattura.

Sotto i Savoia avvennero anche gli ultimi rifacimenti del palazzo, spesso in occasione di visite di riguardo. Quando arriva a Roma il kaiser Guglielmo, e sono tempi di gestazione e parto della Triplice Alleanza, nascono gli appartamenti imperiali, per mostrare all'ospite prussiano il prestigio della corte ospitante. La sala del Bronzino viene ritoccata quando al colle sale, proveniente da Stazione Ostiense, Adolf Hitler e l'Italia è legata al nuovo Reich da un indissolubile quanto scellerato Patto d'Acciaio.

Ma Hitler e Guglielmo, in fondo, poco hanno lasciato nell'immaginario del palazzo. Molto più ha fatto Napoleone, che pure all'ombra delle sue mura non ha mai riposato, nemmeno per un giorno. Anche per lui fu ricavato un appartamento: imperiale, naturalmente. Parigi nuova Roma, Roma seconda Parigi. Affreschi seicenteschi vengono ricoperti per tornare alla luce all'alba del XXI secolo, tesori d'arte imballati e incarrozzati sulla strada che porta in Francia. Lo sconquasso dura pochi anni, poi il papa rientra e incarica due artisti del ripristino e del recupero. Si tratta dello Stern, che ha appena finito di guidare la realizzazione delle opere commissionate dai francesi e che ora cancellerà tutti i richiami pittorici legati al nome dell'usurpatore, e di Canova, che cercherà di riportare in Italia quanti più quadri e statue possibili. Lui, che ha immortalato Paolina ma che al Quirinale non lascerà nemmeno uno dei suoi capolavori.

Il Quirinale, infatti, è luogo di arredi piuttosto che di sculture. I primi furono quasi tutti importati, con le buone o le cattive,

dai Savoia dacché il papa se n'era andato nel 1870 lanciando l'interdetto sui nuovi abitanti del palazzo, e portando con sé tutto l'arredo. Viene sostituito con materiale di fattura francese, stile Luigi XV, arrivato a Roma partendo dalla Parma dei Borbone e passando da Firenze capitale efemeride. Non tutto è di immensa qualità: pare che, complici gli approvvigionamenti fatti in fretta, molto ciarpame si sia mescolato a pezzi di raro pregio, come la biblioteca del Piffetti o le poltrone di Andrea Brustolon. O come il *bureau plat* su cui ancora oggi scrive il presidente della Repubblica italiana. A realizzarlo un grande ebanista, J.P. Latz. Un pezzo che avrebbe potuto sostenere senza arrossire anche la stesura di un proclama napoleonico.

Le statue sono quasi tutte concentrate nei giardini, il vero e proprio nucleo originario del palazzo. Sono anch'esse quasi tutte di importazione postunitaria. Poco rimane del periodo in cui, a metà del Cinquecento, un cardinale di una grande famiglia prendeva in affitto da un altro, di famiglia altrettanto importante, una villa e un terreno sulla cima più alta di Roma, per impiantarvi una vigna e alcuni *horti* destinati ai suoi ozi estivi, nei giorni di calura. Eppure sarebbe bastato fare pochi passi per servirsi del talento del più grande genio della scultura italiana di tutti i tempi.

Michelangelo viveva poco oltre l'attaccatura del Quirinale alla valle del Foro, a Macel De' Corvi, in corrispondenza del retro di Palazzetto Venezia. Anziano, scrupoloso, irascibile e parsimonioso, non aveva voluto cambiar dimora nonostante fosse giustamente l'artista più ricco del momento, e nonostante il vezzo dei popolani di usare lo spazio innanzi a casa (se ne lamentava non poco nelle lettere) come luogo di pubblica toletta. Roma era una città sporca, ma vi si poteva trovare la via dell'innalzamento dello spirito. A Michelangelo bastava prendere una salita di pochi metri e bussare, alle spalle della chiesa

di San Silvestro, al cancello di Villa Colonna, dove viveva la sua Vittoria.

Quando Michelangelo si accosta a questa donna ricca di dolore e di ascesi, il sodalizio diviene intellettuale, spirituale e religioso. Alla morte di lei, lui scriverà: "Morte mi tolse un grande amico". In realtà lo salvò anche da un possibile coinvolgimento in un processo per eresia: qualcuno sospettava Vittoria di calvinismo. E Michelangelo, che di Vittoria era sodale, resterà accetto nel suo ruolo di scultore dei papi, ma magari un po' meno accetto di prima. Forse è questo il motivo per cui una delle sue ultime opere trovò collocazione sul colle, ma in posizione defilata.

Quella che adesso si chiama *Pietà di Santa Maria del Fiore* venne scolpita da Michelangelo all'ombra del Quirinale poco dopo la scomparsa di Vittoria. Pare volesse farne l'ornamento della propria tomba, per questo dette il proprio volto al Nicodemo che regge il corpo del Nazareno. Ma quest'uomo lacera-to e collerico, insoddisfatto del proprio lavoro, in un accesso di rabbia si scaglia contro la propria opera, la prende a martellate e cerca addirittura di distruggerla. Poi si calma, ma il danno è fatto. La *Pietà* resta incompiuta e abbandonata, e per trarne una statua degna di questo nome Francesco Bandini, ricco mercante con una villa adagiata sul versante più prossimo al Quirinale, in corrispondenza dell'attuale Palazzo Rospigliosi, si offre di comprarla. Duecento scudi d'oro e Madonna, Nicodemo e Maddalena passano di mano: Michelangelo ormai non ne vuole più sapere. Il gruppo marmoreo, rabberciato in qualche modo, è collocato nel giardino dove prendono il fresco prima i Bandini e poi i Rospigliosi e vi resterà per cento anni esatti. Dopo di che Cosimo III de' Medici lo reclama a sé, per collocarlo nei sotterranei di San Lorenzo.

Non è l'unico caso di gloria nascosta sottoterra, quando si tratta del Quirinale.

Nonostante sia uno dei sette colli che la tradizione indica come il nucleo fondante della città, la grandezza della Roma imperiale è quasi del tutto invisibile sulla superficie di questo colle. Sotto il manto stradale, che spesso lo ricopre seguendo ancora precisamente il tracciato delle più antiche strade dell'Urbe, come l'Alta Semita, oggi via XX Settembre, ancora qualcosa si trova. Nelle fondamenta del palazzo accanto alla chiesa di Sant'Andrea è visibile l'ara che Domiziano fece erigere a ricordo del punto dove si erano miracolosamente fermate le fiamme dell'incendio neroniano del 64 d.C. Lui stesso aveva il suo palazzo, residenza della famiglia Flavia, poco oltre l'attuale incrocio delle Quattro Fontane, e un mosaico ne testimonia ancora l'esistenza sotto la caserma dei Corazzieri. Sull'altro estremo del pianoro, oggi largo Magnanapoli, alcuni blocchi gialloni di tufo cappellaccio sono tutto quel che resta della Porta Sanqualis, uno degli accessi alla città delimitati dalle mura serviane. Ma anch'essi sono ben poca cosa e giacciono in mezzo a un'aiola, ridotti al ruolo poco nobile di spartitraffico e seminascosti da una palma nana. Il ricordo del passato imperiale è adagiato sulle sole spalle, possenti, di Castore e Polluce.

Le epigrafi incise sulla base dei due colossi affermano, ma è un falso, che sarebbero stati ricavati nel marmo dalle mani di Fidia e di Prassitele. In realtà sono due opere di epoca tardoimperiale che Costantino volle per adornare le terme che aveva fatto costruire alla base del Quirinale, tra la zona popolare della Suburra e del mercato di Traiano e quella più borghese della pendice orientale del colle. Abbellimento della città con cui l'uomo che trasferiva Roma sul Bosforo intendeva far capire che non abbandonava la Roma primigenia. A Dio Costantino dette così l'Urbe, ma a Cesare lasciò le terme, e le adornò con l'immagine di due fratelli nati da una mitologia agonizzante, a voler assicurare in qualche maniera che Roma, in fondo,

non sarebbe certo mutata nell'animo nemmeno sotto la spinta dei nuovi venuti cristiani.

Ancora nel Rinascimento, quelli erano ben riconoscibili in cima alla salita che, grazie agli splendidi destrieri raffigurati accanto ai Dioscuri, si chiamava 'salita di Montecavallo'. Fece in tempo ad ammirarli Michel de Montaigne, che considerava questo uno dei luoghi più ameni di Roma. E di fronte a queste rovine, come a quelle di Campo Vaccino e Monte Caprino (Foro Romano e Campidoglio), dettò al suo servo nel 1581 una delle sue pagine più belle, nonché una delle osservazioni più profonde che siano mai state scritte sulla grande, decadente bellezza dell'Urbe: "Il mondo, nemico della sua lunga dominazione, aveva dapprima rotte e fracassate tutte le membra del suo corpo ammirabile, e poiché, sebbene morto, abbattuto e sfigurato, esso gli faceva ancora spavento, ne aveva sepolte le stesse rovine".

Ma con Montaigne si è già giunti al momento in cui nasce il primo embrione del Palazzo del Quirinale. Per capirne meglio la natura e le origini è necessario un salto ancora indietro. Molto indietro, a scrutare il tempo e i pianeti.